



l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 28 - Euro 0,50

Martedì 14 Febbraio 2023

Regionali, centrodestra avanti

di **MIMMO FORNARI**

Elezioni regionali in Lombardia e nel Lazio: il centrodestra ha trionfato.

In base alla prima proiezione del consorzio Opinio Italia per la Rai, in Lombardia Attilio Fontana, presidente uscente, si conferma governatore, con il 54,4 per cento. A seguire il candidato del centrosinistra, Pierfrancesco Majorino (centrosinistra-M5s), che si ferma al 33,3 per cento. Poi troviamo Letizia Moratti (Terzo polo) con il 10,1 per cento e Mara Ghidorzi (Unione Popolare) con l'1,9 per cento. Nel Lazio, il candidato del centrodestra Francesco Rocca raggiunge il 52,2 per cento. Dietro Alessio D'Amato con il 34 per cento. Terza la candidata M5S, Donatella Bianchi, con il 12 per cento. Resta confermato il calo dell'affluenza: in Lombardia l'affluenza è del 41,61 per cento, nel Lazio è del 37,20 per cento.

Crolla l'affluenza a Roma nelle elezioni regionali del Lazio, che si è attestata al 33,11 per cento contro il 63,11 per cento della tornata del 2018. Un dato record di astensionismo, anche più delle ultime Comunali, quando al primo turno andò a votare il 48,54 per cento e al secondo turno il 40,68 per cento degli aventi diritto. Il candidato del centrosinistra alla Regione Lazio, Alessio D'Amato, ha telefonato al rivale e vincitore delle elezioni, Francesco Rocca: "È stata una telefonata cordiale con la quale D'Amato ha riconosciuto il risultato, gli ha fatto i complimenti e ha promesso che la sua sarà una opposizione dura sulle questioni concrete". È quanto fatto sapere dallo staff di D'Amato.

In Lombardia, con un campione del 12 per cento, al primo posto Fratelli d'Italia con il 25,6 per cento, seguito dal Pd con il 20,8 e dalla Lega con il 16 per cento. Poi Forza Italia con il 6,6 per cento, la Lista civica Fontana Presidente al 6,3 e la Lista civica Moratti presidente al 6,2 per cento. Nel Lazio, secondo le proiezioni con un campione al 18 per cento, Fratelli d'Italia sarebbe al 31,2 per cento, seguito dal Pd al 20,9 e dal Movimento Cinque Stelle al 9,9 per cento. In coda Forza Italia all'8,7 per cento, la Lega all'8,6 per cento e Azione-Italia Viva al 4,9 per cento.

LE REAZIONI

"Vittoria. Grazie Lombardia. Grazie Lazio" è il tweet di Matteo Salvini, leader della Lega quando sono le 15,35. Da poco più di mezz'ora sono chiusi i seggi per le Regionali. Paolo Trancassini, coordinatore regionale di Fratelli d'Italia, a botta calda ha detto: "Mi auguro che verranno confermati questi dati e, se così fosse, il giudizio più severo" sui dieci anni di Governo del centrosinistra. E poi: "Speriamo che la gente abbia capito che non si può amministrare così il territorio. Noi abbiamo raccontato il lavoro di FdI e un modello di governo molto ben rappresentato da Giorgia Meloni... Nel Lazio abbiamo lavorato molto bene, con un'alleanza seria sul programma e sulla scelta degli uomini". Sulla stessa linea Fabio Rampelli, che a La7 ha notato: "Il risultato ottenuto ci dimostra che abbiamo fatto bene a candidare Francesco Rocca e ho fatto bene a sostenerlo: siamo amici da una vita". Antonio Tajani, ministro degli Esteri, intervistato dal Tg1, ha annunciato: "Se gli exit poll rispondono a verità è un successo del centrodestra, nel Lazio molto consistente ma anche in Lombardia. Un voto di fiducia al centrodestra. Invece bisogna lavorare su un altro dato: la scarsa partecipazione al voto".

Giorgia Meloni, presidente del Consi-

Italia 2 Sanremo 0

Mentre la sinistra si gode i suoi nuovi maître à penser fluidi, i cittadini di Lazio e Lombardia vanno a votare e scelgono (largamente) il centrodestra



glio, ha sostenuto: "Complimenti a Francesco Rocca e Attilio Fontana per la netta vittoria di queste elezioni regionali, sicura che entrambi daranno il massimo per onorare il voto e il mandato ricevuto dai cittadini di Lazio e Lombardia. Un importante e significativo risultato che consolida la compattezza del centrodestra e rafforza il lavoro del Governo".

Tommaso Foti, capogruppo di Fratelli d'Italia alla Camera, ha precisato: "Dopo il trionfo delle Politiche, spazzata via la sinistra anche nel Lazio e in Lombardia, alla quale adesso non resta che piangere. Il verdetto sancito dalle urne Regionali è stato chiaro e non lascia spazio a nessuna interpretazione: il centrodestra unito stravinca, ma soprattutto convince gli elettori. Nel Lazio, il neopresidente Francesco Rocca riporterà buon governo ed entusiasmo dopo i disastri di una sinistra incapace di amministrare una Regione così importante. Stesso discorso in Lombardia, dove non è bastata l'incoerente

alleanza tra Pd e 5 Stelle per batterci. Si proseguirà quindi con l'ottima amministrazione svolta da Attilio Fontana. A entrambi auguriamo buon lavoro. Gli italiani ancora una volta hanno dimostrato, con i fatti e non con le chiacchiere da bar, di essere dalla nostra parte. Siamo certi che Fratelli d'Italia li rappresenterà al meglio, proseguendo sulla strada tracciata dal presidente Meloni".

Matteo Ricci, sindaco di Pesaro, coordinatore dei sindaci del Partito Democratico, ha fatto sapere: "Male la sconfitta nel Lazio e in Lombardia. Male l'affluenza che colpisce soprattutto noi. Male le opposizioni divise e non competitive".

In Lombardia "c'è stata una sconfitta netta, non mi nascondo dietro un dito. Ma c'è anche un dato di inversione di tendenza, il Pd prende di più che alle Politiche, è un dato da cui ripartire. Ci dobbiamo riorganizzare". Così Alessandro Alfieri, senatore coordinatore della mozione Bonaccini sui territori, intervenuto a Rainews 24.

Così Carlo Calenda su Twitter: "La scelta degli elettori è stata chiara e inequivocabile: vince la destra ovunque. Il centro e la sinistra non sono mai stati in partita, neanche uniti, neanche nell'ipotetico formato del campo largo. Letizia Moratti è stata coraggiosa e si è spesa moltissimo, ma fuori dal bacino di voti del Terzo Polo non siamo riusciti ad attrarre consensi".

Enrico Letta, segretario Pd, ha ribadito: "In un quadro politico per noi particolarmente complicato e con il vento chiaramente contro, il Pd ottiene un risultato più che significativo, dimostra il suo sforzo coalizionale e respinge la sfida di M5S e Terzo Polo. Il tentativo ripetuto di sostituirci come forza principale dell'opposizione non è riuscito. L'Opa contro il Pd ha fatto male a chi l'ha tentata. Ci auguriamo che questo risultato dimostri finalmente a M5S e Terzo Polo che l'opposizione va fatta al Governo e non al Pd. Il Pd rimane saldamente seconda forza politica e primo partito dell'opposizione".

I farisei della Costituzione

di **CLAUDIO ROMITI**

In quella saga del politically correct, del buonismo un tanto al chilo e della retorica a prezzi stracciati del Festival di Sanremo, appena conclusosi nel solito giubilo generale, non potevano ovviamente mancare i farisei della Costituzione più bella del mondo. E chi se non Roberto Benigni poteva incaricarsi di interpretare in modo mirabile il vacuo formalismo con il quale oggi, dopo la vera e propria tragedia democratica vissuta durante l'epoca buia della pandemia, essa ci viene rappresentata? Da quanto riporta la stampa (personalmente da molti anni mi rifiuto di assistere a un simile teatrino dell'ipocrisia nazionale), il popolare comico toscano avrebbe espresso una sua particolare predilezione per l'articolo 21 della Carta, quello che per intenderci difende a caratteri scritti sulla pietra la libertà di esprimere in ogni forma lecita il proprio pensiero.

A tal proposito, vorrei segnalare la reazione, di fronte a cotanto amore per la nostra legge suprema, di Sigfrido Ranucci, querelato dallo stesso Benigni nel 2017. In un commento scritto su Facebook e riportato dal Fatto Quotidiano, il conduttore di Report ha detto: "Molto toccante il monologo di Roberto Benigni al Festival di Sanremo sui 75 anni della nostra Costituzione. Il maestro Benigni ha sottolineato come il suo articolo preferito sia l'articolo 21, tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Sono certo che per coerenza il maestro nei prossimi giorni ritirerà la querela che nel 2017 ha presentato nei confronti del sottoscritto, del collega Giorgio Mottola, della Rai e di Report". In particolare, Benigni e la moglie Nicoletta Braschi dettero querela al giornalista romano a seguito di un servizio di Report sui finanziamenti pubblici allo spettacolo, che vedeva coinvolti i due celebrati artisti.

Ma non basta. Proprio in termini di coerenza che ai tanti cantori della Costituzione sembra mancare, ogniqualvolta il Paese attraversa un momento critico – anche se è proprio in questi casi che i suoi principi dovrebbero essere difesi ad oltranza – molti di noi aperturisti della prima ora dovrebbero chiedere a Benigni se, per caso, fosse finito in una cassa di limoni quando ci tolsero la libertà a colpi di semplici atti amministrativi. Anche in merito all'istituzione dell'abominevole lasciapassare sanitario, senza eguale nel mondo civile, non ci risulta che il grande Benigni abbia mai avuto, nemmeno per un istante, nulla da eccepire.

Non solo. In merito al citato articolo 21, sarebbe interessante comprendere cosa pensasse il suo illustre assertore e paladino, quando nel marzo del 2020 il democratico compagno Andrea Martella, all'epoca sottosegretario dem con delega all'Editoria, istituì una commissione governativa contro le fake news in ordine alla pandemia del Coronavirus? Una misura degna di un grande fratello orwelliano in stile ministero della Verità che, per quanto ne sappiamo, non suscitò alcuna reazione in tutti quegli autorevolissimi personaggi che, adesso, vengono a farci la predica dal più importante palco della canzonetta italiana.

Non è la Costituzione più bella del mondo

di **RICCARDO SCARPA**

Non ci si commuove davanti ai peana del comico-costituzionalista, o forse del costituzionalista-comico, Roberto Benigni. Anche in apertura del Festival della canzone italiana di Sanremo, alla presenza del Capo dello Stato, il "tosco" si è sbracciato, di nuovo, nel celebrare la Costituzione italiana vigente come "la più bella del mondo". Andiamoci piano. Vi sono capolavori della storia, come la scarsamente scritta, molto consuetudinaria, Costituzione britannica o dei lumi della ragione, come quella federale degli Stati Uniti d'America. Vi è pure un capolavoro d'equilibrio tra istanze supranazionali e sovranità nazionali, come i trattati istitutivi dell'Unione europea.

I testi giuridici, in genere, hanno una struttura con cui si mira a uno scopo: garantire diritti, disciplinare facoltà e poteri, attraverso norme cogenti che li riconoscano, istituiscano, disciplinino, vietando o consentendo comportamenti d'individui, collettività, organi, istituzioni. Molte norme del testo del 1947-'48, approvato dall'Assemblea Costituente e sanzionato – e promulgato – da Enrico De Nicola, non fanno nulla di ciò. Richiamano principi astratti e ne rinviando la disciplina alle disposizioni successive. Si è dovuto coniare la definizione di programmatiche, per indicare mere intenzioni, rinviandone l'attuazione. Ciò è inteso dal capoverso dell'articolo 1: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". Cosa impone? Che siano cittadini solo i lavoratori? Il lavoro è, come tutti i beni economici, scarso. Chi non riesce a trovarlo, o non è in condizioni fisiche per svolgerlo, non ha diritto di cittadinanza? Questo non lo sostiene neppure la Sinistra più marxengeliana. Anzi, attualmente, essa è schierata a difesa di un "reddito di cittadinanza" che sarebbe quanto di più contrario.

Queste norme programmatiche nascono in quanto il testo fu un compromesso tra idee di cosa sancire in contrasto tra loro: quella liberale, la cosiddetta "dottrina sociale cattolica" e quella social-comunista. Le Costituzioni reggono nel tempo, invece, quando non sono un compromesso, bensì il risultato coerente della vittoria di un sistema di pensiero su altri (ci dedicai un testo: La norma del potere, Campanotto Editore, Udine). Tanto per seguire l'esempio di cui sopra, il costituzionalismo britannico sancisce la vittoria degli old whig alla fine della Gloriosa Rivoluzione, nel Milleseicento inglese. Quella nordamericana, invece, decreta il trionfo della Destra federalista alla Convenzione di Philadelphia, alla fine del secolo successivo.

Questa nostra Costituzione nacque, invece, dai lavori di una Assemblea Costituente, vincolata al risultato di un referendum sulla forma istituzionale dello Stato, forse truccato da un ministro agli Interni socialista, con comizi convocati per effetto di due decreti luogotenenziali di Umberto di Savoia. Re Umberto II di Savoia venne poi "punito" della Costituente, convocata sulla base d'un decreto dello stesso, con esilio e confisca dei beni. La scusa, insomma, fu salvaguardare i risultati di una pronuncia referendaria, forse farlocca, cioè di una consultazione convocata dallo stesso.

Alla fine della storia, per quanto concer-

ne i rapporti tra Capo dello Stato, Governo e Parlamento, ne è saltata fuori una "Carta" nella quale si riproducono gli equilibri, grosso modo, dello Statuto Albertino, interpretato secondo la logica cavouriana. Non in quella letterale, cui si rifece Sidney Sonnino, al contrario di quanto operarono i costituenti nordamericani. Essi riprodussero, sì, molti degli equilibri della Costituzione inglese nel XVIII secolo, ma si resero conto del mancato prestigio dinastico d'un Capo dello Stato elettivo. E lo vollero eletto direttamente dal corpo elettorale, non dal Congresso. Nella Costituzione ci fu un solo "presidenzialista": Pietro Calamandrei.

Un'Europa senza futuro

di **ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE**

È legittima l'irritazione della premier Giorgia Meloni con il presidente francese, per lo sgarbo istituzionale perpetrato con la riunione tra Emmanuel Macron, Olaf Scholz e il presidente ucraino Volodymyr Zelensky. È stata anche troppo diplomatica affermando che così come è stata organizzata la riunione è stata quantomeno "inopportuna". Perfino Zelensky, si è reso conto del fatto che l'incontro a tre è stato un affronto non solo all'Italia ma anche agli altri Paesi europei che stanno spendendo risorse economiche e consensi dei loro cittadini per sostenere sine die la guerra in Ucraina. Siamo stati facili profeti quando abbiamo scritto, da questo quotidiano, che il governo di centrodestra avrebbe avuto contro le istituzioni dell'Unione europea. Dal 2011, ultimo governo politico in Italia, la diarchia franco-tedesca decideva gli esecutivi in Italia. I governi erano, di fatto, eterodiretti da Bruxelles con il concorso in Italia dei presidenti della Repubblica che si sono succeduti. Esecutivi tecnici, che si facevano dettare l'agenda dalla nomenklatura europea alleata dell'asservita sinistra italiana.

Il Partito democratico, grazie al supporto degli inquilini del Quirinale e l'appoggio delle cancellerie europee governava il Paese senza mai vincere le elezioni. Praticamente una tecnocrazia mandataria degli interessi dei loro mandanti: tedeschi e francesi. In Italia governavano dei viceré in rappresentanza del sovrano. Un governo in Italia politicamente forte, con un chiaro mandato popolare ottenuto alle elezioni politiche, è inaccettabile per Emmanuel Macron e Olaf Scholz. Non sono più in grado di condizionare le scelte politiche di un governo politico non più suddito di Germania e Francia che rivendicano il ruolo guida dell'Europa senza che gli altri membri dell'Unione europea glielo abbiano riconosciuto. Decidono, loro sponte, i ruoli e le regole che valgono per gli altri. Ovviamente decisioni che tutelano i loro egoistici interessi anche se in danno degli altri Paesi. Adesso la Germania ha bisogno di edulcorare il divieto, vigente nell'Unione, degli aiuti di Stato e state certi che sarà concesso. L'Italia è uno dei Paesi fondatori e non può e non deve accettare imposizioni dal presidente francese e dal cancelliere tedesco. L'opposizione interna, dichiaratamente antitaliana, si schiera contro il nostro governo anche quando è evidente la volontà di danneggiare la nostra nazione. Fortunatamente gli italiani sanno valutare anche con il voto, chi a buon diritto, rivendica il ruolo che gli compete in Europa e chi come la sinistra gioca contro

l'Italia. Se non cambiano le cose e in fretta questa Unione europea non ha futuro!

Energia, Urso: "Entro quest'anno ci affrancheremo dalla Russia"

di **MANLIO FUSANI**

Aldo Urso afferma che "dal prossimo anno potremo fornire energia anche altri Paesi". Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, in un'intervista al Messaggero, sostiene che sul fronte della indipendenza energetica, "entro quest'anno ci affrancheremo dalla Russia a fronte del 40 per cento che acquistavano da Mosca nel 2021 e del 16 per cento registrato lo scorso anno. In poco tempo diventeremo l'hub del gas europeo, anche grazie al raddoppio del Tap azero". Secondo Urso, "vi sono altre opportunità industriali con Baku, come dimostrano i contratti di Ansaldo Energia che saranno sottoscritti oggi davvero significativi per il rilancio della azienda, e i progetti su rinnovabili ed elettricità presentati al mio collega Gilberto Pichetto Fratin nella sua recente visita. Partenariato strategico che ormai supera l'aspetto energetico. Ne parlerò con il presidente Ilham Aliyev, e con i ministri di Economia, Energia ed Esteri. Grandi opportunità per il Made in Italy, partnership industriali e commerciali".

Con i due rigassificatori "di Piombino e Ravenna che saranno installati prima dell'estate, saremo liberi dalla Russia: produrranno 10 miliardi di metri cubi di gas, esattamente quelli importati da Mosca lo scorso anno. Altrettanto dobbiamo fare sul fronte dell'elettricità: con Terna possiamo diventare hub elettrico del Mediterraneo e con la Megafactory di Enel a Catania i maggiori produttori di pannelli solari in Europa. Il futuro del Paese passa dagli investimenti su tecnologia green e digitale: dalle batterie ai semiconduttori, ma anche turbine, accumulatori e appunto pannelli". Come previsto "l'accordo europeo sul price cap ha contribuito a far crollare i prezzi: siamo intorno a 55 dollari a fronte degli oltre 300 superati in agosto". Serve "produrre più energia per giungere alla piena sovranità, è questo il campo della politica industriale". Infine, afferma Urso, sul fronte carburanti "i prezzi sono in progressiva diminuzione. Le nuove sanzioni europee sui prodotti petroliferi russi scattate una settimana fa non hanno avuto alcun impatto sui consumatori; anzi, attualmente il prezzo industriale dei carburanti in Italia è più basso di quelli di Spagna, Francia e Germania. Inoltre, abbiamo aperto un tavolo di riordino del settore, con tutti gli attori della filiera. Non era mai accaduto prima. Giungeremo ad una riforma organica come meritano operatori e consumatori".

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



**COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI**

Profughi istriani e sgarri francesi

di PAOLO DELLA SALA



In Lombardia e nel Lazio sono in atto due test elettorali importanti (le Regionali) soprattutto per il Partito Democratico, scivolato al terzo posto tra le forze politiche del Paese.

Questo evento sembra collegato con il titolo del quotidiano La Repubblica del 10 febbraio: “Ue, giorno nero di Meloni”. Si può dire tutto di tutti, come nel Carnevale della Roma antica. Però ci vuole rispetto per la realtà, sennò si corre il rischio – come in un Festival di Sanremo universale – di ricadere in ciò che Isaac Asimov definiva come “la falsa nozione che democrazia significhi la mia ignoranza vale quanto la tua conoscenza”.

Il punto è che parliamo di un titolo sbagliato ed esagerato sotto il profilo istituzionale, politico e geopolitico. Non si tratta, qui, del vizio delle sinistre italiane di gulagizzare e mostrificare i governi dove non partecipano.

Un caso esemplare, visto che il 10 febbraio è il Giorno del Ricordo delle foibe e della pulizia etnica degli italiani dell'Istria e Dalmazia, è quello del cosiddetto Treno della vergogna. Al di là dei crimini commessi da parte dei partigiani di Tito, non furono meno vergognose le azioni compiute in Italia da parte di cittadini “politicizzati” nei confronti dei circa 300mila profughi scacciati dalla Jugoslavia. Quando gli esuli arrivarono nel Belpaese su battelli e treni, trovarono insulti e sputi organizzati da appartenenti al Partito Comunista italiano, legati più a Mosca che a sentimenti di solidarietà. Nel 16 febbraio del 1947 partirono da Pola diversi battelli, pescherecci e navi di fortuna cariche di un “boat people” rimasto senza niente, nemmeno del cibo per il viaggio. Arrivati al porto di Ancona, trovarono reparti dell'esercito e dei carabinieri, accorsi per “proteggerli da connazionali, militanti di sinistra”.

“La sera successiva partirono stipati in un treno merci, sistemati tra la paglia all'interno dei vagoni, alla volta di Bologna, dove la Pontificia Opera di Assistenza e la Croce Rossa avevano preparato dei pasti caldi, soprattutto per bambini e anziani. Il treno giunse a Bologna solo a mezzogiorno del giorno seguente, martedì 18 febbraio 1947. Qui, dai microfoni di certi ferrovieri sindacalisti Cgil e iscritti al Pci, fu diramato l'avviso “se i profughi si fermano per mangiare, lo sciopero bloccherà la stazione”. Il treno venne preso a sassate da giovani che sventolavano la bandiera rossa con falce e martello, altri lanciarono pomodori e sputarono sui connazionali, mentre taluni buttarono addirittura il lat-

te, destinato ai bambini in grave stato di disidratazione, sulle rotaie, dopo aver buttato le vettovaglie nella spazzatura”.

A quel punto, il treno fu fatto ripartire per Parma, dove queste famiglie poterono bere e mangiare, prima di arrivare nella destinazione finale di La Spezia. Il quotidiano comunista L'Unità già nel novembre del 1946 aveva scagliato la prima pietra con queste parole: “Ancora si parla di “profughi”: altre le persone, altri i termini del dramma. Non riusciremo mai a considerare aventi diritto ad asilo coloro che si sono riversati nelle nostre grandi città. Non sotto la spinta del nemico incalzante, ma impauriti dall'alito di libertà che precedeva o coincideva con l'avanzata degli eserciti liberatori”, Eserciti “liberatori” che erano quelli di Tito e di Stalin, tanto per precisare.

Ma torniamo dalle parti dell'Eliseo e della contesa tra Italia e Francia. Per fortuna Marta Dassù, che di questioni internazionali se ne intende, scrive sempre su Repubblica, mettendo i puntini sulle “i”, ovvero dando giustamente un colpo al presidente francese e un altro a Giorgia Meloni. La polemica poteva essere più sfumata, soprattutto se – scrive Dassù – la premier italiana avesse ricordato la locuzione di Jean Cocteau sulla cifra caratteriale degli ex Galli e Celti: “I francesi sono degli italiani di cattivo umore”. Poi, giustamente, ricorda le donchisottesche disavventure franco-tedesche nel tentativo – più che fallito – di pacificare, con trattative alpinistiche e funamboliche, Russia e Ucraina con il quartetto Francia-Germania-Russia-Ucraina, il cui

solo risultato fu che la Russia ottenne la Crimea gratis, com'era capitato al nefasto Adolf Hitler nel 1938 a Monaco, mentre la Germania gettò alle ortiche ogni speranza di essere un attore internazionale munito di senso, consegnandosi mani, piedi, testa e posteriori al gas russo.

Questo non lo scrivo io, bensì Marta Dassù, purtroppo relegata a pagina 28 del giornale fondato da Eugenio Scalfari. Urge, prosegue l'editorialista, “raffred-dare” le tensioni con la Francia, per non danneggiare tutta l'Europa (più di quanto hanno fatto, aggiungerei, i Gianni e Pinotto Emmanuel Macron-Olaf Scholz?).

CI SARÀ UN PERCHÉ SUL NERVOSISMO FRANCESE?

A questo punto, mi sia consentito di fare della dietrologia su tutto l'operato recente del “sovranoista” presidente francese nei confronti dell'Italia. Forse a pensare male si fa peccato, ma a volte ci si azzecca... come disse Giulio Andreotti. Parliamo, per esempio, della lunga fase di shopping di aziende italiane da parte del sistema economico francese dai tempi di Nicolas Sarkozy e dopo l'invasione della Libia di Muammar Gheddafi – sempre guidata dai francesi – sulla quale protestarono Silvio Berlusconi & Co. mentre le sinistre non lanciarono grida pacifiste come fanno di solito, quando di mezzo ci sono i “guer-rafondai” americani e israeliani (sul razzismo inciso nella cultura delle masse di sinistra ci sarebbe molto da scrivere). In quegli anni, l'Italia proseguì sulla scena internazionale il Grande Sonno cominciato negli anni Novanta. Il Governo Draghi ha poi dato una scossa, grazie al fatto che

l'ex premier è un tecnico apprezzato sulla scena mondiale. Poi Giorgia Meloni ha accentuato il risveglio. Non comportandosi da sovranoista, ha infranto il Sancta Sanctorum europeo su più fronti: immigrazione, certamente, ma soprattutto sulla questione energetica e sul commercio. I blitz economici in Egitto, Algeria e Libia hanno spiazzato gli interessi francesi nei feudi tradizionali. Eni ha ripreso in mano la chiave del gas. L'Italia “rischia” di diventare il canale da dove arriverà per l'Europa gas non più targato dal Cremlino, come ho scritto su Il Settimanale. Sarà questa una delle cause del nervosismo sovranista del Governo francese?

LA MOSSA DEL CAVALLO: ITALIA E REGNO UNITO SIGLANO LE NOZZE ECONOMICHE

Ma c'è di più. Oltre al risveglio geopolitico italiano nel Nord Africa (inclusi i Paesi della Costa d'Avorio e dell'Egitto) e nei Balcani, c'è un'altra notizia in contraddizione con il titolastro de La Repubblica. Infatti, “nel giorno in cui Italia, Francia e Germania si beccavano su Volodymyr Zelensky”, e la presidenza del Consiglio italiana si trovava a Bruxelles, nel Belpaese giungono due esponenti chiave del Governo inglese guidato da Rishi Sunak (meno folcloristico e più efficace dei suoi predecessori): il ministro della Difesa, Ben Wallace e quello degli Esteri, James Cleverly. I due dialogano concretamente con i corrispettivi Guido Crosetto e Antonio Tajani. Invece di fare le nozze con i fichi secchi delle chiacchiere, i quattro politici discutono di mettere insieme il know how nel settore Difesa, dal nuovo caccia Tempest al nostro big player Leonardo. C'è da ricordare che in precedenza era arrivata in Italia anche il ministro del Commercio, Kemi Badenoch, la quale ha siglato con i ministri Adolfo Urso e Tajani un memorandum per la collaborazione economica tra i due Paesi. L'Italia è il primo Paese europeo a siglare un accordo economico con il Regno Unito dopo la Brexit.

Se due indizi fanno una prova, appare più chiaro il clima di baruffa delle “Cancellerie europee” dopo queste iniziative internazionali del Governo italiano. Ecco perché trovo che il titolo “Ue, il giorno nero per Meloni” abbia un referente non a Bruxelles, ma sulle elezioni di Lazio e Lombardia. Quando si uscirà da questa guerra di logoramento mediatico, il Pd diventerà un partito libero e moderno. E la stampa italiana (non solo “di sinistra”) farà meno letteratura fiction e aderirà un po' di più alla realtà, in stile Bbc e non in stile Pravda.

Immigrazione: che sia la volta buona?

di GABRIELE MINOTTI



Il Consiglio europeo straordinario si è concluso – come dichiarato anche dalla premier Giorgia Meloni – in maniera assai soddisfacente per l'Italia, almeno sul tema dei migranti.

Dopo anni di ipocrisia sulla questione, sembra che l'Unione europea si sia decisa ad affrontare l'annoso problema in maniera seria e realistica. In questo contesto di “risveglio”, l'Italia è riuscita a ottenere da Bruxelles il riconoscimento della “specificità delle frontiere marittime”, oltre all'impegno ad affrontare i flussi migratori in maniera congiunta, a livello comunitario. Perché è così importante che l'Europa abbia riconosciuto il fatto che, oltre ai confini terrestri, esistono anche quelli marittimi? Perché in questo modo si prende definitivamente atto che il problema non è solo quello dei movimenti “secondari” (vale a dire dal Paese di primo approdo a un altro), ma degli arrivi incontrollati e dell'assenza di una strategia di difesa di quelle frontiere che possono essere attraversate con estrema facilità grazie all'opera delle pseudo-organizzazioni umanitarie e degli scafisti, oltre che al disinteresse e talvolta alla connivenza di alcuni Stati membri.

Perché – come ha detto Meloni rispondendo al premier olandese, Mark Rutte, che voleva sanzionare il nostro Paese, col-

pevole di non fare abbastanza per impedire che i migranti non ancora identificati andassero in giro per l'Europa – l'unico modo per fermare i movimenti secondari è fermare quelli primari. L'intesa raggiunta sarebbe il frutto del paziente lavoro diplomatico dell'Italia: secondo le indiscrezioni, Meloni avrebbe assecondato le richieste di quei Paesi (specialmente di quelli dell'est e dell'estremo nord, come pure dell'Austria) desiderosi di ottenere i finanziamenti comunitari per “recintare” i loro confini, ottenendo in cambio l'appoggio di questi Paesi per il riconosci-

mento del problema “a monte”, cioè della necessità di difendere congiuntamente anche i confini marittimi, chiudendo così la rotta mediterranea assieme a quella balcanica. Nel momento in cui è venuta meno l'ipocrisia di chi diceva “no ai muri”, salvo poi appoggiarne finanziariamente la costruzione e lasciare che i Paesi del sud (impossibilitati per ragioni geografiche a erigere barriere ai confini) si occupassero di tutto, anche l'ipocrisia di chi insisteva a ignorare le richieste italiane è diventata difficile da sostenere. Ora si spera che alle dichiarazioni di principio seguano i fatti:

una volta dichiarata l'esistenza e l'inviolabilità dei confini marittimi dell'Europa, la logica conseguenza di questo sarebbe che tutti gli Stati membri si impegnassero, ciascuno secondo le sue possibilità, a limitare le attività delle Ong e degli scafisti.

Non solo: sarà necessario anche che l'Europa – e non i singoli Stati – cerchino delle intese coi Paesi del Nord Africa per potenziare la lotta ai trafficanti d'uomini e alle partenze irregolari. Se nemmeno questo riuscirà a risolvere definitivamente la questione, allora bisognerà ricorrere, come già proposto da Meloni, a una missione navale con capacità militari in grado di pattugliare e proteggere i confini marittimi e/o all'erogazione di fondi ai Paesi nordafricani perché chiudano le loro frontiere meridionali, da sempre rotta privilegiata dei migranti irregolari. Certo, per ora tutto è ancora vago e incerto, ma si tratta di un passo avanti. Sembra – e questo anche grazie all'opera dell'Italia e della premier – che la stagione della demagogia umanitaria e del perbenismo sia finita: quella della presa di coscienza circa la problematicità di un fenomeno capace di stravolgere completamente il futuro delle nazioni europee è giunta. C'è ancora molto da fare e molte battaglie da combattere, ma le premesse, se non altro, lasciano ben sperare.

Mali-Russia: cooperazione militare in espansione

Mentre il sistema dell'informazione, in linea generale, suggella il falso isolamento diplomatico del Cremlino, salvo dover a volte indugiare sulla sudditanza del residuo "satellite sovietico" – la Bielorussia – circa la fornitura all'esercito di Mosca di droni tattici di fabbricazione iraniana, sull'apparentemente tacita ambiguità cinese e sui fiorenti acquisti di petrolio russo dall'India, il potente ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, rafforza ulteriormente i rapporti militari con il Governo del Mali.

Così, martedì 7 febbraio, tra le ombre proiettate dalla comunicazione di massa occidentale, filtra che il capo della diplomazia russa abbia intrapreso un iter diplomatico visitando i suoi partner africani, al fine di assicurarli che i rapporti sono solidi e garantiti. Ricordo che la Russia fornisce circa il quarantanove per cento delle armi vendute sul mercato africano ed è il primo partner mondiale in Africa in riferimento a tale settore. In particolare, Lavrov – durante il suo "pellegrinaggio africano" lungo oltre 13mila chilometri – visita prima il piccolo Stato monarchico dell'Eswatini, in Sudafrica, poi la fedele Angola e infine l'Eritrea. Ma, soprattutto, è da considerare la tappa di Lavrov in Mali, con il quale esiste una lunga tradizione di cooperazione, suggellata già tra il 1960 al 1968 sotto il presidente Modibo Keita. Quest'incontro ha un valore sia politico che simbolico. Infatti, lo Stato pluri-golpista del Mali è da oltre un anno il punto più critico della presenza russa in Africa, dove i Wagner godono di grande fiducia e immani spazi di azione, anche per la loro battaglia contro il dilagante

di FABIO MARCO FABBRI



jiadismo; ma anche perché sono subentrati, prepotentemente, dopo il fallimento delle varie missioni francesi e internazionali, come quelle denominate Barkhane e Takuba.

Va considerato, poi, che in molti Stati africani l'operato di Vladimir Putin, il suo autoritarismo neo-zarista e la modalità di gestione del Paese sono apprezzati e presi come esempio dalle fiorenti anti-democrazie africane. In vari casi anche "l'Operazione speciale" russa in Ucraina è ritenuta come una conforme risposta al corrotto e strozzino Occidente. Le visite della diplomazia di Mosca in questi Paesi, ma soprattutto i forti rapporti con il Mali, amplificano la credibilità della presenza russa nella regione e sviluppa-

no quella fascinazione ideologica che attecchisce in queste aree con una facilità dilagante. Per l'appunto, tale afflato con il Mali sta contagiando in maniera sostanziale anche il Governo del vicino Burkina Faso, altro Stato in fibrillazione politica e sotto lo schiaffo jihadista, che da tempo manifesta la sua posizione filorussa. Ma le avance di Mosca non attraggono solo Bamako (capitale del Burkina Faso). Non a caso, l'eco della presenza russa sta risuonando in tutta l'area del Sahel, sulla fascia sub-sahariana, come in buona parte del Continente africano.

A oggi, l'immagine che gli Stati africani hanno dei colossi/avvoltoi – Usa, Cina e Unione Europea – è diversa da quella che percepiscono della Russia. Infatti, mentre

il Cremlino sta godendo di una crescente "empatia politico-commerciale" con l'Africa, Washington, Pechino, Bruxelles e Francia (in testa) faticano a stabilizzare i loro rapporti nel quadro di una ricostruzione delle relazioni internazionali, in molti casi resi ancora più complessi dai tentacoli di Mosca.

Come è chiaro, al centro di questa politica africana la Russia mette "pane e piombo". L'Africa sta attraversando la più grave crisi alimentare di questi ultimi anni. E la Russia, confermando la fornitura di cereali tramite i suoi esportatori e mercanteggiando il non ostacolo dei cereali ucraini, mantiene le promesse fatte, garantendo l'affidabilità nel rispetto del testo firmato il 23 luglio 2022 a Istanbul. In più, Lavrov tiene a sottolineare che i bombardamenti in Ucraina non colpiranno mai le zone di stoccaggio dei cereali. A tal proposito, afferma come gli attacchi russi abbiano preso di mira solo le infrastrutture militari, distanti dai punti di stoccaggio e di imbarco dei cereali ucraini.

Tuttavia, al momento le carte che la Russia sta giocando in Africa sembrano imbattibili. Nonostante buona parte dell'informazione tenga poco in considerazione le operazioni diplomatiche russo-africane, i consensi, i legami e i rapporti di Mosca con molti Stati del Continente sono solidi e in crescita. Ma di che cosa ha bisogno oggi l'Africa? Di democrazia? Forse no e non è la sola. Ma, minimalisticamente parlando, sicuramente necessita di cibo e di armi. E dato che la Russia non ha nei propri scaffali la "merce della democrazia", "spaccia" cibo, armi e anche fascino politico.

Iran, cresce la repressione contro i medici

di ALESSANDRO BUCHWALD



Arrestati, detenuti, torturati e uccisi. Questo il destino dei medici e del personale sanitario: la "colpa" è quella di aver curato i manifestanti feriti. È uno scenario terrificante quello che è stato denunciato dal Centro per i diritti umani in Iran (Chri), il quale ha evidenziato come ci sia in essere una violazione del diritto internazionale, che richiede appunto la protezione del personale medico mentre sta svolgendo il proprio dovere, ovvero prestare assistenza a chi ne ha bisogno.

Secondo i dati forniti, dall'inizio delle proteste antigovernative – divampate in Iran dopo la morte della 22enne di origini curde, Mahsa Amini, deceduta dopo essere stata arrestata dalla polizia morale, perché non avrebbe indossato il velo in maniera corretta – sarebbero almeno 81 le persone arrestate tra medici, operatori sanitari e studenti di Medicina. Non solo: due dottoresse sarebbero spirate in circostanze sospette, almeno stando all'ultimo rapporto del Comitato iraniano sullo status dei detenuti. Hadi Ghaemi, direttore

esecutivo del Chri, ha detto: "Il pestaggio e la detenzione di medici che cercano di curare i feriti mettono a nudo la disumanità e la criminalità della Repubblica islamica".

Nel frattempo, è iniziata a circolare la notizia del rilascio di Mohammad Rasoulof – regista vincitore del Festival di Berlino con *There is No Evil* – dopo sei mesi di carcere. La circostanza è stata segnalata

dai media locali, che hanno citato Sharagh, quotidiano vicino al movimento per le riforme. Rasoulof era stato arrestato a luglio per aver criticato la repressione sulle proteste ad Abadan. Nei primi giorni di febbraio, Teheran ha rilasciato pure il regista Jafar Panahi, fermato sempre nel mese di luglio dopo essersi recato nella prigione di Evin, per chiedere informazioni di Rasoulof e di un altro regista, Mostafa Al-Ahmad.

Infine, Elnaz Mohammadi, responsabile della redazione del quotidiano iraniano Ham-Mihan, sorella di Elaha Mohammadi, è stata scarcerata su cauzione. Lo ha reso noto la Bbc Persian, spiegando che la donna è stata rilasciata dalla prigione di Evin. La giornalista era stata convocata in Procura e successivamente arrestata (i motivi della decisione sono ancora ignoti) a inizio febbraio. La sorella Elaha, anche lei giornalista dello stesso quotidiano, è ancora dietro le sbarre. La donna è stata arrestata mesi fa, dopo avere scritto un articolo sul funerale di Mahsa Amini.

SO
AIRE